



Centro Studi e Iniziative

per la riduzione del tempo individuale di lavoro
e redistribuzione del lavoro complessivo sociale

formazione online

8 / 2022



PRIMA CHE GIUNGA IL TERMINE

RIFLESSIONI ODIERNE SULLA DIFFICOLTÀ DI SPINGERSI

OLTRE IL PIENO IMPIEGO

PUR DISPONENDO DI UNA TEORIA DELLA CRISI E DELLA NUOVA BASE DELLA RICCHEZZA

GIOVANNI MAZZETTI

Quaderni di formazione on-line è una iniziativa a cura del Centro Studi e Iniziative per la riduzione del tempo individuale di lavoro e per la redistribuzione del lavoro sociale complessivo.

Il Centro Studi e Iniziative è l'organismo attraverso il quale l'“ASSOCIAZIONE PER LA REDISTRIBUZIONE DEL LAVORO A.RE.LA.” svolge le attività di ricerca e studio, pubblica i risultati, sviluppa proposte incentrate sulla riduzione del tempo individuale di lavoro e sulla redistribuzione del lavoro complessivo sociale. L'Associazione opera su base volontaria da circa un ventennio. Ha svolto prevalentemente attività di studio, sviluppando un'articolata teoria della crisi sociale. Ha sin qui pubblicato molti testi, alcuni dei quali hanno avuto una larga diffusione. I tentativi di socializzare quei risultati attraverso le diverse vie istituzionali (partiti, sindacati, centri culturali, ecc.) hanno però prodotto solo risultati modesti. Si ritiene pertanto necessario tentare una esposizione sociale diretta.

I Quaderni sono dei saggi finalizzati all'attività di formazione on-line da parte del Centro Studi che in qualche modo inquadrano in modo semplice il problema della necessità di redistribuire il lavoro. La pubblicazione avviene con cadenza almeno mensile.

Quanti sono interessati ad approfondire i problemi contenuti nei testi di volta in volta proposti possono farlo scrivendo – info@redistribuireillavoro.it

PRESENTAZIONE

Se le crisi si presentano in genere come una crescente difficoltà di riprodurre la normale attività produttiva, una difficoltà che può essere dissimulata manipolando i criteri di rilevazione, per affrontare il problema occorre saper distinguere *le forme* attraverso le quali quell'attività viene generata. Nella Terza parte del testo approfondiamo questo aspetto essenziale della crisi che stiamo attraversando, introducendo prima la distinzione essenziale, che Marx riprende dall'economica classica, tra lavoro *produttivo* e lavoro *improduttivo*.

Si tratta, come vedremo, di due categorie *qualificative* con le quali si cerca di definire il ruolo che svolgono nel processo riproduttivo sociale. Gli economisti classici introdussero questa distinzione per sottolineare la differenza tra le forme precapitalistiche dell'attività produttiva e quelle che la società borghese cominciava a far sviluppare a partire dal Seicento, che diventeranno poi dominanti a partire dalla metà del Novecento. Il lavoro produttivo era quello che "portava avanti", cioè consentiva lo sviluppo, dei rapporti capitalistici e "arricchiva" la società. Il lavoro improduttivo era quello che ostacolava l'evoluzione di quei rapporti e "dissipava" la ricchezza sociale. Nel capitolo settimo ci limitiamo ad approfondire analiticamente questa distinzione, che, non

essendo in sé problematica, non sollecita alcuna glossa autocritica (glosse che torneranno nei capitoli successivi).

Nei capitoli successivi vedremo come questa distinzione ha giocato un ruolo fondamentale nello sviluppo dei rapporti capitalistici, ma ha anche fatto emergere, ad un certo grado dello sviluppo economico, delle contraddizioni che hanno ostacolato l'azione dei capitalisti, rendendo necessario un rivoluzionamento teorico e pratico, che metteva in discussione il preesistente orientamento sociale. Un rivoluzionamento che sfocerà nello sviluppo dello Stato sociale keynesiano.

PRIMA CHE GIUNGA IL TERMINE

RIFLESSIONI ODIERNE SULLA DIFFICOLTÀ DI SPINGERSI

OLTRE IL PIENO IMPIEGO

PUR DISPONENDO DI UNA TEORIA DELLA CRISI E DELLA NUOVA BASE DELLA RICCHEZZA

Giovanni Mazzetti

PARTE TERZA

*I LIMITI STORICI DELLA POLITICA
DEL PIENO IMPIEGO*

CAPITOLO SETTIMO

I presupposti della politica keynesiana del pieno impiego: la problematicità della forma del lavoro

Nelle pagine precedenti abbiamo rilevato che il ruolo storico positivo del capitale è stato quello di liberare l'attività produttiva dell'uomo dai limiti storici entro i quali era racchiusa sia nelle comunità originarie, che nelle prime manifestazioni embrionali del rapporto di merce. Proprio attraverso l'affermarsi del processo di accumulazione come processo generale di mediazione dell'esistenza degli individui, l'attività produttiva è stata posta come *lavoro senz'altro*, ed è quindi stato possibile sviluppare un sistema sempre più ampio ed articolato di tipi di lavoro. La rimozione della subordinazione dell'attività produttiva alle relazioni extra-economiche, precedentemente dominanti, è così corrisposta alla creazione di un lavoro con un valore d'uso nuovo, non più vincolato alla sua particolarità o abilità originarie, ma invece capace di confrontarsi

potenzialmente con la generalità della produzione e dei bisogni, e, anzi, di porre veramente, *per la prima volta*, la produzione come produzione in generale.

Dalla nostra analisi è, però, emerso con chiarezza che la finalità borghese dell'arricchimento ha posto e pone, a sua volta, una propria limitazione alla produzione non appena emergono delle difficoltà strutturali ad avviare processi lavorativi in grado di assicurare al capitalista un profitto adeguato. L'attività produttiva, liberata dai ristretti vincoli preborghesi, non è cioè libera *in assoluto*, in quanto deve comunque passare sotto le forche caudine della prospettiva di un profitto per essere rimessa in moto.

Quando l'imprenditore non è convinto che dall'investimento possa attendersi un guadagno, non si limita ad imporre al lavoratore di sospendere la produzione del solo equivalente di quel profitto, *ma gli impedisce anche di creare l'equivalente dei beni necessari alla propria esistenza*. Non è, cioè, solo il pluslavoro per il capitalista a dovere essere interrotto, ma anche il lavoro che ciascun produttore dovrebbe necessariamente svolgere per sé.

La "rivoluzione keynesiana" e la politica del pieno impiego che da essa è scaturita sono stati un modo particolare di prendere coscienza di questa limitazione e di introdurre l'ipotesi che fosse possibile e positivo mettere in moto il lavoro anche senza puntare al profitto e al di fuori delle imprese. Le sosteneva la convinzione che sia possibile soddisfare bisogni umani anche attraverso un'attività lavorativa che viene erogata allo scopo immediato del consumo, che, proprio perché improduttiva dal punto di vista dei rapporti borghesi, non verrebbe messa in moto dal capitale. In tal modo, la subordinazione alla finalità del profitto è stata trattata come una subordinazione non più necessaria, e la limitazione del lavoro che da essa scaturiva è stata vista come una limitazione artificiale.

Per questo, a nostro avviso, la politica del pieno impiego keynesiana. è stata una vera e propria "liberazione" del lavoro dai limiti borghesi (principio racchiuso nel principio dell'esistenza di un "diritto al lavoro").

Per giungere a questo risultato è stato necessario percepire con chiarezza l'unilateralità delle relazioni capitalistiche rispetto alle diverse possibilità date di manifestazione della vita umana.

Riconoscere che le relazioni borghesi erano e sono unilaterali equivale a riconoscere che esse non permettevano e non permettono agli individui una piena estrinsecazione delle loro molteplici capacità personali, in quanto le mantengono all'interno di una modalità di espressione che non può più "contenerle".

Nonostante le sue frequenti contraddizioni in merito, è proprio l'esistenza di un simile stato di cose che Keynes si affanna continuamente a sottolineare nel corso degli anni trenta.

"Il secolo XIX", scriveva ad esempio nel 1933, "aveva esagerato sino alla stravaganza quel criterio che si può brevemente chiamare dei risultati finanziari, come misura di accettabilità di qualsiasi iniziativa privata o pubblica. Tutta la condotta della vita divenne una specie, di parodia dell'incubo di un contabile. Invece di usare le sempre maggiori risorse tecniche ed economiche per costruire città meravigliose, gli individui del diciannovesimo secolo hanno costruito tuguri. Ed erano convinti che fosse giusto ... perché, secondo il criterio di valutazione dell'imprenditoria privata, i ghetti 'pagavano'..."

"Oggi siamo disillusi, non perché siamo poveri - poiché al contrario, anche oggi, in Inghilterra almeno, godiamo di un tenore di vita più elevato che in ogni altra epoca storica - ma. perché ci sembra che altri valori siano stati sacrificati e siano stati sacrificati senza necessità, in quanto il nostro sistema economico non ci permette in realtà di sfruttare al massimo le possibilità di ricchezza economica offerteci dai progressi della tecnica, rimanendone così al di sotto da lasciarci la sensazione che avremmo potuto usare questo ampio margine in modi ben più soddisfacenti".

La tesi, di fondo è quanto mai chiara: quando la riproduzione della vita degli esseri umani è mediata dal rapporto del capitale, e cioè la loro attività produttiva è subordinata all'accumulazione e organizzata intorno ad essa, ci si muove entro limiti ben precisi, limiti che, da un certo momento in poi, impediscono di utilizzare pienamente le risorse e le capacità che sono state create nell'ambito dello stesso rapporto capitalistico. Da questa constatazione scaturiva l'obiettivo prioritario della politica keynesiana del pieno impiego, che era quello di affermare perentoriamente la possibilità di superare quei limiti. Per questo non si presenta affatto come contraddittoria l'esigenza di trovare un uso qualsiasi per quelle risorse, magari anche quello di scavare inutili buche, purché l'uso stesso avvenisse in forme che trattavano quei limiti come un intralcio. Da qui anche la superiorità, rispetto al risparmio, di spese, come quelle di ricchi che "costruiscono piramidi per riporvi i loro corpi dopo la morte", che apparentemente si presentano come dissipatrici di risorse.

Lo scopo ultimo della politica keynesiana non era, però, quello di indulgere a lungo in simili "esercizi sociali". Essa puntava, piuttosto, a garantire un superamento positivo della contraddizione tra le possibilità di manifestazione della vita personale e le limitazioni che a queste venivano imposte dalla modalità data dalle relazioni sociali. Nel delineare il significato di lungo periodo della sua strategia Keynes sosteneva infatti:

"Se avessi il potere mi metterei decisamente a dotare le nostre capitali di tutte le raffinatezze dell'arte e della civiltà, ognuna della più alta e perfetta qualità della quale fossero individualmente capaci i cittadini, nella persuasione che potrei permettermi tutto quello che fossi in grado di creare, e nella fiducia che il denaro così speso non solo sarebbe preferibile ad ogni sussidio di disoccupazione, ma renderebbe i sussidi di disoccupazione superflui".

Se non si poteva procedere direttamente in questa direzione era proprio perché ancora non si comprendeva adeguatamente come la produzione dipendesse dalla grandezza della domanda aggregata e come le relazioni borghesi - essendo subordinate all'accumulazione - costituissero un ostacolo all'ampliamento di questa domanda. Per acquisire *praticamente* questa consapevolezza, si poteva anche accettare che, inizialmente, questa domanda fosse messa in moto dagli stessi consumi superflui dei capitalisti o da lavori di dubbia utilità. La concezione di Keynes era, infatti, che si dovesse *ad ogni costo* prendere atto della necessità di stimolare la domanda aggregata attraverso la spesa del denaro nella forma del *reddito* (cioè *finalizzata al consumo*), poiché questo avrebbe fornito la riprova che non era più affatto necessario "ridurre la vita alla parodia dell'incubo di un contabile", e ancora meno accettare le assurde restrizioni di vita che da tale incubo scaturivano. È evidente che tutto ciò si fonda sul presupposto che la modificazione della natura della spesa costituiva di per sé una vera e propria modificazione - necessaria - delle condizioni entro le quali gli individui hanno relazioni tra loro. È una tesi questa che Keynes enuncia con chiarezza là dove afferma che, quando si comincia a "disubbidire al criterio del profitto del contabile, si è già cominciato a trasformare la nostra civiltà".

L'opposizione dei capitalisti allo sviluppo dell'occupazione attraverso politiche keynesiane, opposizione che ancora nel 1943 Kalecki registrava come particolarmente tenace, e che sotterraneamente sussiste anche oggi, è dettata soprattutto dalla consapevolezza del significato di questa trasformazione. Essi "sanno" che se il lavoro viene messo in moto dal denaro speso come reddito, è lavoro improduttivo, vale a dire un'attività che nega proprio la necessità che la forma delle relazioni borghesi debba essere la forma mediatrice generale della riproduzione sociale. In questo

concordano con Keynes. Ma non possono tirarsi indietro senza veder piombare la società nella povertà di massa e veder minacciate, in tal modo, in maniera ancora più radicale le relazioni, che cercano di mantenere.

Abbiamo già visto, nel primo capitolo, che del senso della politica keynesiana del pieno impiego si è sostanzialmente persa la memoria. Per questo non è infrequente trovarsi di fronte, anche da parte di progressisti, a dei giudizi assolutamente negativi sulla proposta di un ulteriore allargamento del lavoro messo in moto da una spesa di reddito. Questa convinzione, che in sé esprime solo la giusta consapevolezza che la politica keynesiana del pieno impiego si trova di fronte a degli ostacoli, si accompagna ad un'altra convinzione di natura profondamente illusoria: che si possa e si debba procedere nella direzione di un accrescimento del peso relativo del lavoro [capitalisticamente] produttivo.

È evidente che chi avanza proposte del genere non è affatto consapevole del modo in cui la politica keynesiana ha liberato il lavoro dalle particolari limitazioni che ad esso erano imposte dalle relazioni borghesi. Anzi, è probabile che coloro che parlano d'un bisogno di accrescere il lavoro produttivo, come unica forma fisiologica, abbiano in mente cose profondamente eterogenee, che nulla hanno a vedere con un effettivo ampliamento di questo tipo di attività. Come spesso accade quando i concetti si limitano ad essere veicoli di astratti desideri, tutto sfuma nel più vago sentimentalismo, che non perde la sua natura di sentimentalismo per il fatto di riferirsi ad investimenti, processi di ristrutturazione industriale, ecc., piuttosto che ad altre relazioni tra gli esseri umani. Anche nel caso in cui il significato di ciò per cui ci si adopera è chiaro e, quindi, l'obiettivo perseguito è effettivamente quello di una espansione del lavoro produttivo, è probabile che non si sia

veramente consapevoli delle sue implicazioni e degli ostacoli che si frappongono a quello che si presenta come un vero e proprio ritorno indietro, rispetto alla politica keynesiana del pieno impiego.

Il nostro compito prioritario è chiaro: si tratta di sottrarre alle categorie del lavoro produttivo e improduttivo la loro funzione di vuoti contenitori, capaci di esprimere tutti i più vaghi desideri su come il lavoro "dovrebbe essere". È evidente, infatti, che, nel momento in cui si dovesse passare sul terreno dell'azione pratica, queste "scatole vuote" non farebbero altro che generare la più grande confusione, poiché gli individui non potrebbero capire ciò per cui si stanno concretamente - non già nella loro fantasia - adoperando.

Lavoro produttivo e improduttivo.

D'altra parte è innegabile che, non appena ci si muove su un terreno analitico adeguato, proprio la relazione intercorrente nella realtà storica tra lavoro produttivo e improduttivo fornisce una valutazione dello stato dei rapporti borghesi e delle loro prospettive future. Essa ci fornisce una misura delle difficoltà che eventualmente si frappongono all'espansione o alla conservazione di questo modo di produrre come forma mediatrice dominante della riproduzione sociale.

Il primo elemento da tener fermo nel procedere alla definizione in questione è che la natura del lavoro - la sua produttività, dipende dalle relazioni che si stabiliscono nel processo della sua erogazione e dalla sua rispondenza ai risultati attesi. Per questo, nell'avviare la nostra indagine, abbiamo sinteticamente ricordato che è lavoro produttivo, quello che viene messo in moto nell'accumulazione, mentre è lavoro improduttivo quello che viene messo in moto per il consumo. Sarà bene, ora, sviluppare in maniera più approfondita questa opposizione.

La categoria del lavoro produttivo è una categoria storica, nel senso che è stata introdotta dall'economia politica classica per mettere in evidenza i caratteri distintivi del lavoro salariato borghese, quando questo cominciava ad affermarsi, rispetto alle preesistenti forme del lavoro salariato, che si affiancava alla servitù e alla schiavitù. Con questa espressione gli economisti classici tendevano ad evidenziare la superiorità sociale di questo modo di mettere in moto il lavoro, per il fatto che nell'ambito di questo rapporto si produceva un risultato finale - un accrescimento sistematico della ricchezza - che nelle altre forme mancava. Ciò veniva rappresentato sostenendo che il lavoro produttivo assicurava un'accumulazione della "ricchezza", a differenza del lavoro improduttivo, che dissipava ricchezza.

La componente essenziale di questa categoria è l'esplicito riconoscimento che la forma delle relazioni tra gli esseri umani nel processo di produzione è essa stessa una forza produttiva.

Proprio grazie a questo elemento essenziale, che risulta pienamente coerente con il suo sistema teorico, Marx fa sostanzialmente propria la definizione classica di lavoro produttivo e improduttivo, limitandosi ad attribuirle una più articolata dimensione storica. Il lavoro produttivo, nel linguaggio marxiano, si presenta pertanto come il lavoro che, per la sua destinazione e per la modalità del suo impiego, produce "valore", e produce valore proprio perché non è finalizzato al consumo, ma alla produzione di un maggior valore rispetto a quello immesso nella produzione. Alla fine del processo esiste qualcosa di oggettivo, di separato dal soggetto, che non entra immediatamente nella riproduzione sociale e che è lo scopo ultimo del processo stesso. Ciò che gioca un ruolo essenziale nella produzione di questo risultato, lo abbiamo già visto da altri punti di vista, è il fine soggettivo di chi mette in moto l'intero processo e le connotazioni oggettive che questo assume quando diviene

adeguato al perseguimento di quella finalità sociale. Nella definizione marxiana di lavoro produttivo troviamo una puntuale conferma di questi elementi.

"Il lavoro come mera prestazione per la soddisfazione dei bisogni immediati", si legge nei Grundrisse, "non ha nulla a che fare con il capitale, poiché questo non lo cerca. Se un capitalista si fa tagliare della legna per arrostitire il suo montone, il rapporto non solo del taglialegna con lui ma anche di lui con il taglialegna è un rapporto di scambio semplice. Il taglialegna gli presta i suoi servizi, ossia un valore d'uso che non accresce il capitale, ma nel quale anzi questo si consuma, e il capitalista gli dà in cambio un'altra merce sotto forma di denaro. Così accade con tutte le prestazioni che i lavoratori scambiano direttamente col denaro di altre persone e che vengono da queste consumate. Si tratta allora di consumo del reddito ... Poiché uno dei contraenti non si contrappone all'altro come capitalista, questa prestazione in veste di servitore non può rientrare sotto la categoria del lavoro produttivo".

Tutto dipende, dunque, dalla specifica forma sociale nella quale il denaro è speso. Non conta affatto chi lo spende, bensì la particolare finalità sociali che questi persegue con la spesa. O, più precisamente, "chi" lo spende non è definibile altrimenti che attraverso la finalità soggettiva e la relazione pratica che mette in moto con la sua spesa. Quindi, quando Keynes sollecita i capitalisti a smetterla di agire "da capitalisti" e a spendere i loro denari in bagordi, li sollecita proprio a mettere in moto il lavoro in una forma diversa da quella che gli è tradizionalmente propria.

Dal fatto che esiste un nesso inscindibile tra finalità soggettiva di chi fa agire la forza-lavoro, il modo particolare nel quale questa viene erogata e la natura stessa del lavoro consegue che "lavoro produttivo non è che un'espressione abbreviata per indicare l'intero rapporto e il modo in cui la forza-lavoro figura nel processo capitalistico di produzione.(si tratta, infatti,) del lavoro che produce plusvalore per chi lo impiega, il lavoro che trasforma le condizioni oggettive di lavoro in capitale (una

ricchezza destinata a crescere) e il loro possessore in capitalista, cioè il lavoro che produce il proprio prodotto come capitale".

Non è possibile, quindi, definire il lavoro a prescindere dalla determinazione formale del contesto nel quale esso viene erogato. Infatti, ciò che il lavoro "produce" nel corso della sua erogazione non sono soltanto le cose, bensì le cose in una particolare determinazione formale. Così, ad esempio, "uno stesso lavoro può essere eseguito da un medesimo operaio per conto o di un capitalista industriale o di un consumatore immediato. In entrambi i casi quell'operaio è un salariato o un giornaliero; ma nel primo è un lavoratore produttivo e nel secondo un lavoratore improduttivo, poiché in quello produce capitale e in questo no; poiché in quello il suo lavoro costituisce un elemento del processo di autovalorizzazione del capitale e in questo no".

Il lavoratore in questione si trova infatti, nelle due situazioni, in due determinazioni formali diverse. Nel primo caso egli si pone in rapporto ad un altro individuo che agisce come capitalista e che, proprio per questo, tratta la sua forza-lavoro in un modo sociale determinato. Egli vive e pratica, in questo caso, il particolare rapporto del capitale. Nell'altro caso invece ci troviamo di fronte al più semplice rapporto di merce, nel quale il denaro è semplice mezzo di scambio e "la ricchezza", se di ricchezza si può parlare, si realizza unicamente nella riproduzione immediata del soggetto e, dal punto di vista sociale, "scompare in esso".

Nel semplice rapporto di merce, l'individuo che acquista la forza-lavoro per farla operare in modo da soddisfare immediatamente i propri bisogni nel consumo non pone, proprio per questo suo modo di agire, il lavoro come "attività creatrice di valore".

"Posto che A paghi denaro per un servizio, ciò non costituisce affatto una trasformazione del suo denaro in capitale; significa anzi che esso è posto come mero mezzo di circolazione per ottenere un oggetto di consumo, un determinato"

valore d'uso. Questo atto perciò non è nemmeno un atto che produce ricchezza... A, quando converte il suo denaro dalla forma di valore in quella di valore d'uso, sa che non lo valorizza, bensì lo svaluta. Il lavoro viene qui accettato nello scambio non come valore d'uso per il valore, ma come particolare valore d'uso esso stesso, come valore per l'uso. Quanto più frequentemente A ripete lo scambio, tanto più si impoverisce.....Il denaro che qui A scambia col lavoro vivente - servizio in natura o servizio che si oggettiva in una cosa - non è capitale, ma reddito. Si tratta di denaro speso come mezzo di circolazione, per ottenere un valore d'uso nel quale la forma del valore è posta in maniera puramente evanescente; non è insomma denaro che, comprando lavoro, vuol conservarsi e valorizzarsi in quanto tale".

È necessario non fare confusione tra il caso in cui la finalità soggettiva di chi mette in moto il lavoro sia il consumo e quello nel quale il lavoro viene impiegato nella produzione di beni di consumo allo scopo di guadagnare un profitto. In questo caso, infatti, i beni in questione vengono prodotti, da chi genera il processo di produzione, come valori, e cioè come mezzi per far riaffluire a sé (più) denaro. Il risultato finale del processo non è la soddisfazione immediata del bisogno, bensì il valore valorizzato.

Dal fatto che la definizione del lavoro si fonda sulla forma pratica della relazione e non sull'etichetta o sul titolo personale di chi fa agire il lavoratore, consegue che la possibilità di mettere in moto lavoro produttivo non è una prerogativa esclusiva del capitalista privato. In particolare, se è vero che normalmente la spesa pubblica è una spesa di reddito, una spesa diretta a soddisfare in forma immediata particolari bisogni sociali (i diritti sociali), e che perciò mette in moto lavoro improduttivo dal punto di vista capitalistico, è anche vero che l'evolvere delle relazioni sociali ha fatto attenuare la preclusione di principio contro l'azione dello stato immediatamente finalizzata all'accumulazione. Quando la spesa pubblica assume questa connotazione, essa mette in moto la forza-lavoro nella forma sociale che, fino ad un periodo precedente, è stata propria dell'imprenditore privato.

La produzione si presenta allora come produzione di valore e il lavoro in essa impiegato è lavoro produttivo.

L'esistenza di questa possibilità fomenta facili illusioni. È spontaneo, infatti, soprattutto per alcuni settori della sinistra, considerare l'accumulazione pubblica come un ottimo surrogato dell'accumulazione privata, che sarebbe sempre perseguibile. In questo caso la conservazione dei rapporti borghesi avverrebbe in una forma apparentemente finalizzata al loro definitivo superamento. Un'idea del genere può scaturire solo dalla falsa convinzione che la borghesia rinunci al proprio ruolo storico per una disaffezione dovuta a distorsioni psicologiche, piuttosto che in conseguenza dell'emergere di difficoltà oggettive - di vere e proprie contraddizioni - sulla strada della riproduzione dei rapporti nei quali si è espressa la sua egemonia. Una convinzione illusoria che, come vedremo, poggia su una totale ignoranza della natura della "rivoluzione keynesiana".

GLI ALTRI QUADERNI PUBBLICATI

2022

- Q. nr. 7/2022** – PRIMA CHE GIUNGA IL TERMINE, riflessioni odierne sulla difficoltà di spingersi **OLTRE IL PIENO IMPIEGO**, Pur disponendo di una teoria della crisi e della nuova base della ricchezza – Capitolo 6
- Q. nr. 6/2022** – PRIMA CHE GIUNGA IL TERMINE, riflessioni odierne sulla difficoltà di spingersi **OLTRE IL PIENO IMPIEGO**, Pur disponendo di una teoria della crisi e della nuova base della ricchezza – Capitolo 5
- Q. nr. 5/2022** – PRIMA CHE GIUNGA IL TERMINE, riflessioni odierne sulla difficoltà di spingersi **OLTRE IL PIENO IMPIEGO**, Pur disponendo di una teoria della crisi e della nuova base della ricchezza – Capitolo 4
- Q. nr. 4/2022** – PRIMA CHE GIUNGA IL TERMINE, riflessioni odierne sulla difficoltà di spingersi **OLTRE IL PIENO IMPIEGO**, Pur disponendo di una teoria della crisi e della nuova base della ricchezza – Capitolo 3
- Q. nr. 3/2022** – PRIMA CHE GIUNGA IL TERMINE, riflessioni odierne sulla difficoltà di spingersi **OLTRE IL PIENO IMPIEGO**, Pur disponendo di una teoria della crisi e della nuova base della ricchezza – Capitolo 2
- Q. nr. 2/2022** – PRIMA CHE GIUNGA IL TERMINE, riflessioni odierne sulla difficoltà di spingersi **OLTRE IL PIENO IMPIEGO**, Pur disponendo di una teoria della crisi e della nuova base della ricchezza – Capitolo I
- Q. nr. 1/2022** – PRIMA CHE GIUNGA IL TERMINE, riflessioni odierne sulla difficoltà di spingersi **OLTRE IL PIENO IMPIEGO**, Pur disponendo di una teoria della crisi e della nuova base della ricchezza - Introduzione
-

2021

- Q. nr. 12/2021** – Ecologia e rapporti di produzione (3)
- Q. nr. 11/2021** – Ecologia e rapporti di produzione (2)
- Q. nr. 10/2021** – Ecologia e rapporti di produzione (1)
- Q. nr. 9/2021** – L’evoluzione in corso: una tragicommedia di fantasmi
- Q. nr. 7-8/2021** – Spiragli – Indizi della possibilità o impossibilità di un altro comunismo
- Q. nr. 6/2021** – La controversia sui lavori socialmente utili
- Q. nr. 5/2021** – Il pensionato furioso
- Q. nr. 4/2021** – Tre documenti relativi ad un momento chiave (1983) dell’instaurarsi della crisi attuale
- Q. nr. 3/2021** – La riduzione del tempo di lavoro sulle due sponde dell’atlantico
- Q. nr. 2/2021** – Concentrarsi sui cocci del neoliberalismo o districarsi nel testaccio* della storia?
- Q. nr. 1/2021** – Capire la natura della “Democrazia Economica” e individuare i suoi limiti
-

2020

- Q. nr. 9/2020** – Quale soggetto per la riduzione dell’orario di lavoro?
- Q. nr. 8/2020** – L’assurdità dei sacrifici
- Q. nr. 7/2020** – Come l’acqua sul dorso dell’anatra (Parte quarta)
- Q. nr. 6/2020** – Come l’acqua sul dorso dell’anatra (Parte terza / 7)
- Q. nr. 5/2020** – Come l’acqua sul dorso dell’anatra (Parte terza / 6)
- Q. nr. 4/2020** – Come l’acqua sul dorso dell’anatra (Parte terza / 5)
- Q. nr. 3/2020** – Come l’acqua sul dorso dell’anatra (Parte terza / 4)
- Q. nr. 2/2020** – Come l’acqua sul dorso dell’anatra (Parte terza / 3)
- Q. nr. 1/2020** – Come l’acqua sul dorso dell’anatra (Parte terza / 2)
-

2019

- Q. nr. 9/2019** – Come l’acqua sul dorso dell’anatra (Parte terza / 1)
- Q. nr. 8/2019** – Come l’acqua sul dorso dell’anatra (Parte seconda)

-
- [Q. nr. 7/2019](#) – Come l’acqua sul dorso dell’anatra (Parte prima)
[Q. nr. 6/2019](#) – Dalla crisi del Comunismo all’agire comunitario (VI Parte)
[Q. nr. 5/2019](#) – Dalla crisi del Comunismo all’agire comunitario (V Parte)
[Q. nr. 4/2019](#) – Dalla crisi del Comunismo all’agire comunitario (IV Parte)
[Q. nr. 3/2019](#) – Dalla crisi del Comunismo all’agire comunitario (III Parte)
[Q. nr. 2/2019](#) – Dalla crisi del Comunismo all’agire comunitario (II Parte)
[Q. nr. 1/2019](#) – Dalla crisi del Comunismo all’agire comunitario (I Parte)
-

2018

- [Q. nr. 11/2018](#) – Quel pane da spartire - Teoria generale della necessità di redistribuire il lavoro (IV Parte)
[Q. nr. 10/2018](#) – Quel pane da spartire - Teoria generale della necessità di redistribuire il lavoro (III Parte/2)
[Q. nr. 9/2018](#) – Quel pane da spartire - Teoria generale della necessità di redistribuire il lavoro (III Parte)
[Q. nr. 8/2018](#) – Quel pane da spartire - Teoria generale della necessità di redistribuire il lavoro (II Parte)
[Q. nr. 7/2018](#) – Quel pane da spartire - Teoria generale della necessità di redistribuire il lavoro (I Parte)
[Q. nr. 6/2018](#) – Gli ostacoli sulla redistribuzione del lavoro (IV Parte)
[Q. nr. 5/2018](#) – Gli ostacoli sulla redistribuzione del lavoro (III Parte)
[Q. nr. 4/2018](#) – Gli ostacoli sulla redistribuzione del lavoro (II Parte)
[Q. nr. 3/2018](#) – Gli ostacoli sulla redistribuzione del lavoro (I Parte)
[Q. nr. 2/2018](#) – Alla scoperta della Libertà che manca (V Parte)
[Q. nr. 1/2018](#) – Alla scoperta della Libertà che manca (IV Parte)
-

2017

- [Q. nr. 11/2017](#) – Alla scoperta della Libertà che manca (III Parte)
[Q. nr. 10/2017](#) – Alla scoperta della Libertà che manca (II Parte)
[Q. nr. 9/2017](#) – Alla scoperta della Libertà che manca (I Parte)
[Q. nr. 8/2017](#) – Oltre la crisi del Comunismo
[Q. nr. 7/2017](#) – Il Comunista negato – Un soggetto in bilico tra regresso e coazione a ripetere
[Q. nr. 6/2017](#) – Oltre il capitalismo per scelta o per necessità? (Da l’uomo sottosopra) (Terza parte)
[Q. nr. 5/2017](#) – Oltre il capitalismo per scelta o per necessità? (Da l’uomo sottosopra) (Seconda parte)
[Q. nr. 4/2017](#) – Oltre il capitalismo per scelta o per necessità? (Da l’uomo sottosopra) (Prima parte)
[Q. nr. 3/2017](#) – Quale prospettiva dopo la dissoluzione della politica? (Seconda parte)
[Q. nr. 2/2017](#) – Quale prospettiva dopo la dissoluzione della politica? (Prima parte)
[Q. nr. 1/2017](#) – Per comprendere la natura dello Stato Sociale e la sua crisi
-

2016

- [Q. nr. 10/2016](#) – La crisi e il bisogno di rifondazione dei rapporti sociali - In ricordo di Primo Levi e Federico Caffè
[Q. nr. 9/2016](#) –
 1. L’individuo comunitario: una forza produttiva in gestazione?
 2. Il capitale è zoppo, non seguiamolo nella sua illusione di essere una lepre
[Q. nr. 8/2016](#) – E se il lavoro fosse senza futuro? Perché la crisi del capitalismo e quella dello stato sociale trascinano con sé il lavoro salariato (Appendice)
[Q. nr. 7/2016](#) – E se il lavoro fosse senza futuro? Perché la crisi del capitalismo e quella dello stato sociale trascinano con sé il lavoro salariato (V Parte)
[Q. nr. 6/2016](#) – E se il lavoro fosse senza futuro? Perché la crisi del capitalismo e quella dello stato sociale trascinano con sé il lavoro salariato (IV Parte)
[Q. nr. 5/2016](#) – E se il lavoro fosse senza futuro? Perché la crisi del capitalismo e quella dello stato sociale trascinano con sé il lavoro salariato (III Parte)
[Q. nr. 4/2016](#) – E se il lavoro fosse senza futuro? Perché la crisi del capitalismo e quella dello stato sociale trascinano con sé il lavoro salariato (II Parte)
[Q. nr. 3/2016](#) – E se il lavoro fosse senza futuro? Perché la crisi del capitalismo e quella dello stato sociale trascinano con sé il lavoro salariato (I Parte)
[Q. nr. 2/2016](#) – La disoccupazione al di là del senso comune
[Q. nr. 1/2016](#) – Meno lavoro o più lavoro nell’età microelettronica?

Sinistra, un'idea worth spreading

Giovanni Mazzetti

Dieci brevi lezioni di critica dell'economia politica

La rivoluzione culturale per capire e affrontare la disoccupazione



Asterios

Biblioteca

